

## Il vento dei ricordi

*Frida*

Studio la parete intonacata di fronte a me, cercando di scorgervi qualcosa, qualsiasi cosa possa aiutarmi a dissipare la nebbia che invade la mia mente.

Sono triste. Sono felice. Sono arrabbiata. Sono spaventata. Sono euforica. Ma, soprattutto, sono confusa. Mi guardo attorno e non so cosa voglio. Mi sembra di vedermela davanti agli occhi, la mia vita. Il presente: la scuola, le amiche, la pallanuoto...

Poi, davanti a me, un sentiero sterrato senza arrivo, dai contorni ancora da definirsi: il futuro. E dietro... dietro?

Mi volto indietro ma non trovo niente, solo una vaga nebbiolina argentea. All'improvviso mi sento mancare il pavimento sotto i piedi. Forse è proprio questa la sensazione che provano gli alberi quando perdono le loro radici. Abbasso lo sguardo sul foglio di carta davanti a me e sospiro. Sì, io mi sento proprio così, un albero sradicato, un foglio bianco trascinato dal vento, in attesa di essere scritto. Chiudo gli occhi e mi sforzo di ricordare un odore, un suono, una frase, un volto, qualsiasi cosa proveniente dal mio passato...

Ma da quello vero, non quello che mi è stato imposto di accettare da quando sono stata adottata. Perché io so che i miei genitori non mi hanno abbandonata appena nata in un istituto, che io ho vissuto con loro. Che mi hanno amata. E allora, perché non ho nessun ricordo di loro, tranne l'immagine di un bosco autunnale rimbombante di risate? Perché, cavolo, perché?! Riapro gli occhi di scatto, rendendomi conto che no, non riesco a ricordare niente. Frustrata, afferro giubbotto e cappello e scendo al piano di sotto, pestando i piedi sulle scale.

«Dove pensi di andare?» sussurra mia “mamma” minacciosa, piazzandomisi davanti.

«Ehm...» prendo tempo, cercando di superarla.

«Da Carlotta» il che non è esattamente una bugia, visto che non so neanche io dove ho intenzione di andare. Lei, seppur poco convinta, si scansa per lasciarmi passare.

«Torna presto!» mi urla dietro mentre sbatto la porta alle mie spalle. Comincio a camminare senza destinazione. La Ragazza Senza Ricordi, La Ragazza Senza Una Meta.

## *Camilla*

Il fischio furioso del vento fuori dalla finestra accompagna i miei pensieri. Sono china sui compiti per domani, una matita a tener fermo lo chignon sopra la nuca. All'improvviso mia madre fa irruzione nella stanza con uno scatolone traboccante di vecchi giocattoli e libri tra le braccia.

«Tesoro» sospira, lasciandolo cadere con un tonfo «Questi non servono più, dobbiamo darli via».

La guardo con i miei migliori occhi da cucciolo, sperando di riuscire a intenerirla, ma lei abbozza un sorriso triste e scuote la testa. Rassegnata, pesco dallo scatolone due o tre dei giocattoli cui sono più affezionata e un libro di favole della buonanotte.

«Posso tenere almeno questi?» la supplico.

«Va bene» concede, poi mi arruffa i capelli e se ne va.

Sbuffando, mi siedo davanti allo specchio, tentando di rifare lo chignon. Mi guardo attorno, sospirando davanti all'eterno disordine che regna in camera mia: io tengo tutto. Tutto ciò che possa rappresentare un ricordo, perciò cartacce di una particolare merenda o volantini di eventi già passati compresi. Separarmene mi crea un dolore quasi fisico, ma non solo per quanto riguarda i ricordi materiali. Faccio il possibile per non scordare nulla, come se ciò potesse annientare una parte di me.

Tengo tutto stretto, a portata di pensiero, specialmente i ricordi di mia nonna. Ormai è morta da un anno, ma faccio il possibile per mantenere vivido nella memoria il suono della sua risata e il colore dei suoi occhi. E sono proprio quelli i ricordi a cui tengo di più, quelli immateriali che ho una tremenda paura di perdere.

Ecco, quei ricordi io li metto nero su bianco, sul mio taccuino, nascosto nel terzo cassetto della scrivania, in mezzo a fogli e cartacce varie. Così, nessuno può portarmeli via.

## *Frida*

Le foglie avvizzite scricchiolano sotto i miei passi. Le mani in tasca e il cappuccio della felpa a ripararmi la testa, passo davanti a condomini tutti uguali. Ogni tanto, qualche bambino mi passa a fianco correndo oppure si ferma a guardarmi, un po' intimorito da quella grande massa scura e imbronciata che devo sembrargli. Ad un tratto, un campetto da basket compare alla mia sinistra. Con lo sportello d'ingresso mezzo divelto e le panchine che al solo guar-

darle viene da farsi l'antitetanica, sembra abbandonato.

Un po' come me. Vi entro e inizio a passeggiare all'ombra dei pini secchi, facendone scricchiolare gli aghi sotto le suole. All'improvviso sento una risata e un paio di voci allegre risuonare da qualche parte dentro la mia testa. Chiudo gli occhi e dietro le palpebre si forma l'immagine sfocata di una spiaggia al tramonto. Al centro spiccano due figure di schiena, semi sdraiate sulla sabbia. Una terza, più piccola, siede in mezzo, vittima del solletico delle altre due. Un attimo, e la visione scompare. Riapro gli occhi. No, non può essere, devo averlo immaginato affollano. Affretto il passo per uscire dal campetto, cercando di scacciare dalla testa tutti i pensieri che la. Eppure, ce n'è uno che mi tormenta senza tregua: la risata, quella risata, perché mi suona così famigliare?

Mi fermo di colpo e mi guardo attorno, senza riconoscere la zona. Mi sono persa. Stringendomi nelle spalle, decido che c'è tempo per una piccola pausa prima di tornare sui miei passi. Individuo una panchina relativamente pulita e mi ci siedo, tornando a immergere gli occhi nel cielo lattiginoso.

### *Camilla*

A fatica stacco gli occhi dal cielo lattiginoso per tornare a concentrarmi sui compiti. O almeno, tentare di concentrarmi. Non riesco a togliermi dalla testa le parole della prof sui ricordi, sul fatto che bisogna tenerli presenti senza esserne condizionati e via dicendo. Non rammento come siamo arrivati all'argomento, ma so di essermi sentita chiamata in causa. Getto uno sguardo furtivo al terzo cassetto. Possibile che stia sbagliando tutto?

Forse dovrei semplicemente godermi il presente senza stare troppo a rimuginare sul passato.

Forse dovrei lasciare che il mio cuore selezioni per me, col passare del tempo, i ricordi più importanti; quelli che, un giorno, riemergeranno dagli abissi della memoria per darmi forza nelle difficoltà. Forse è questo che vorrebbe mia nonna. All'improvviso, spinta più dall'istinto che dalla ragione, mi alzo e, taccuino in mano, vado a sedermi sul davanzale di marmo della finestra, il corpo spaventosamente attratto dal marciapiede sotto di me. Leggo la prima consunta pagina del taccuino. Parla di una passeggiata sulla battigia di una spiaggia con mia nonna, trascorsa a chiacchierare sopra lo sciabordio del mare. Avevamo parlato di quando i miei genitori, da giovani, andavano lì.

«Solo loro due? Che romantici!» avevo esclamato sospirando. Lei allora si era fatta triste e aveva risposto che no, c'era stato qualcun altro con loro, qualcuno a cui volevano molto bene. «Più che a me?» avevo chiesto stizzita. Per tutta risposta mia nonna mi aveva accarezzato dolcemente la guancia ed aveva ripreso a raccontare un aneddoto sulla propria giovinezza, lasciando cadere la questione. Scuoto la testa, tornando al presente. Fisso la pagina e, lentamente, le lacrime agli occhi, inizio a strapparla dal taccuino. Poi, ancora più lentamente, sporgo la mano oltre il davanzale, lasciando che il vento se la prenda. Portandola dove lui sa.

### *Frida*

Non so da quanto tempo sono qui, in totale apatia, su questa panchina. Ormai non avverto più il freddo, anzi, ora che ci penso, mi sembra di non avvertire più neanche le dita. Attraverso le palpebre socchiuse, riesco a scorgere le poche persone intirizzite che mi sfilano davanti, ogni tanto, a interrompere il panorama altrimenti monotono del condominio grigio di fronte a me.

Anzi, in effetti, adesso non sta passando proprio più nessuno a salvarmi dalla noia e forse è per questo che, quando qualcosa di sorprendentemente bianco fa irruzione nel mio campo visivo, mi risveglio dal mio torpore e lo afferro.

Appurato che si tratta di un foglio, cerco di decifrare la grafia fitta che lo ricopre. Il racconto, se così si può chiamare, comincia in modo normale narrando di una nonna e di una nipotina che camminano su una spiaggia. Da qualche parte, nella mia testa, registro la presenza di una spiaggia nei miei pensieri due volte nel giro di neanche un'ora.

All'improvviso, le parole della nonna cominciano a turbarmi profondamente, come se in qualche modo dovessi sentirmi chiamata in causa. Mentre mi interrogo sulle mie sensazioni inspiegabilmente realistiche, qualcosa atterra sul marciapiede a qualche metro alla mia destra. Mi alzo e vado ad accovacciarmi accanto al secondo foglio. Leggendo, non riesco a trattenere tutte le emozioni che concorrono a riempire la mia mente. Un bosco autunnale, risate, due mani solide che racchiudono le mie... possibile che tutto ciò che mi evoca quel ricordo sia trascritto su questo maledetto foglio? Qualcosa di bianco volteggia come una colomba sopra di me, così raccolgo tutta la mia forza, salto e lo afferro.

Eccola di nuovo, la nonna. Questa volta però sta litigando con i genitori dell'autore. Parlano di bambini, di responsabilità, di orfanotrofi, di famiglie adottive e... qui sopra ci sono i nomi dei miei attuali "genitori".

Ad un tratto la vista mi si fa annebbiata e il mondo inizia a vortarmi attorno. Poi, buio.

### *Camilla*

Stringo ancora tra le mani tremanti il taccuino privo di pagine.

Dal davanzale, lo devo ammettere, la vista è straordinaria.

Sembra di essere i re del mondo, i dominatori di tutti i tetti.

Un po' come il gioco che facevo da piccola con la nonna, dall'alto dello schienale del divano di casa sua. Se mi concentro, riesco ancora a sentirlo, il profumo di quel divano. Lo stesso vale per il profumo della sua proprietaria, che non poteva dirsi semplicemente la fragranza di marca che si spruzzava al mattino sul collo.

No, era piuttosto un dolce miscuglio profumato di biscotti, burro cacao e aloe. Non credo possa essere riproducibile da nessun laboratorio chimico, era semplicemente... lei.

Senza preavviso, le lacrime iniziano a solcarmi il viso, calde e salate. Non ricordo di aver mai pianto per mia nonna, né di aver mai confidato il mio malessere e la mia malinconia a qualcuno se non a questo taccuino.

Francamente, però, è così liberatorio, come se un peso stesse gradualmente abbandonando il mio cuore. Come diavolo mi è venuto in mente di tenermi tutto dentro per così tanto tempo?

Dentro la mia mente risuona "Let her go", la canzone che ascoltavo sempre con mia nonna, sdraiate sul divano, le teste vicine e i piedi alle estremità opposte. Il significato di quelle parole, che avevo imparato a tradurre poco tempo prima che lei se ne andasse, non mi è mai sembrato così profondo e reale. Se ripenso alle nostre non rare litigate, il rimpianto si impossessa di me.

Il rimpianto per non aver cercato di evitarle.

Il rimpianto per non essere riuscita ad apprezzare ciò che avevo finché non l'ho perso, proprio come canta Passenger.

Ecco, io adesso vorrei solo che lei in qualche modo si materializzasse di fronte a me, la schiena appoggiata all'infisso opposto della finestra e una gamba penzolante nel vuoto, e potessimo parlare. Semplicemente parlare, in quel modo speciale che avevamo noi. Ma forse, dovrei lasciarla andare come ho fatto con i miei ricordi.

Vorrei solo sapere se è stata la scelta giusta, vorrei che fosse lei a dirmelo. Un puntino marrone quasi indistinguibile compare improvvisamente nel cielo grigio, facendosi man mano sempre più grande, finché non riconosco un pettirosso. Mia nonna li adorava. L'uccello si posa sul davanzale, di fronte a me. Mi guarda inclinando la testolina di lato, curioso ma intorpidito. In un primo momento rimango immobile, poi, lentamente, inizio ad allungare il dorso della mano nella sua direzione. Lui mi fissa ma non si ritrae. Richiamo tutto il mio coraggio e lo accarezzo. Per un attimo penso che volerà via terrorizzato, ma dopo un po' sento una leggera pressione sulla mano. Sta rispondendo al mio abbraccio. Ad un tratto mi sento la persona più felice del mondo. Faccio appollaiare il pettirosso sul mio avambraccio e per un po' ci guardiamo negli occhi, io confidandogli tutto ciò che provo e lui, beh, dandomi supporto. Ed è a quel punto che capisco che se la vita che ho davanti può davvero essere costellata di momenti come questo, allora vale la pena di essere vissuta a pieno.

Anche senza mia nonna.

Dopo un ultimo attimo d'intesa, io protendo il braccio in avanti e il pettirosso spicca il volo, sparendo nella foschia. E con lui scompaiono, una volta per tutte, le mie insicurezze. Certo, l'adolescenza ne porterà altre con sé, lo so. Ma per il momento mi va bene così. Del resto, ho ancora tutta la vita davanti per rendere orgogliosa mia nonna. Anzi, credo di averlo appena fatto.

### *Frida*

Socchiudo gli occhi e sbatto le palpebre, per restituire nitidezza al mondo che mi circonda. Mi puntello sui gomiti, accorgendomi di essere completamente ricoperta di qualcosa di bianco che impiego non poco tempo a catalogare come carta. Senza badare al dolore alla testa, mi alzo di scatto afferrando tutti i fogli che mi passano fra le mani, per impedire al vento di trascinarli lontano. Solo quando sono finalmente seduta sulla panchina, i fogli in grembo, riesco a riprendere a respirare e, contemporaneamente, a ragionare.

Non ricordo come sia finita sdraiata sul marciapiede, ma quello che conta adesso sono queste pagine. Perché ora so chi è l'unica persona in grado di far luce sul mio passato: chi le ha scritte.

Il problema è come trovarlo. Il cappuccio mi cade all'indietro, lasciando che il vento scompigli i miei capelli biondo cenere.

Per un po' resto in balia della corrente che mi sferza il viso, fin

quando un pensiero mi folgora.

Ma certo, il vento! I fogli devono essere stati trasportati da lui, altrimenti non sarebbero arrivati fino a qui.

Ora mi basta seguirne il percorso a ritroso. Sapere dove fermarsi potrebbe essere un problema, ma ci penserò quando sarà il momento. Una cosa alla volta. Balzo in piedi e, piegati i fogli in modo da farli stare nella tasca della felpa, inizio a camminare, sfidando il vento sempre più forte.

Mi sembra quasi di essere entrata in un film d'avventura, le foglie che turbinano intorno a me, i cardini delle porte che gemono e nelle orecchie le urla del vento come colonna sonora.

Mi sento forte, determinata. Nulla può fermarmi.

Eppure, all'improvviso, mi blocco. Così, senza nessun motivo particolare, solo perché sento che è la cosa giusta da fare. Allo stesso modo alzo gli occhi, lentamente ma con sicurezza, alla finestra all'ultimo piano di un anonimo condominio grigio come tanti altri. Eppure, lassù, penzoloni dal davanzale, c'è la persona che stavo cercando.

Non solo da dieci minuti, però, ma da sempre, senza sapere bene il perché. Ma ci sono cose, nella vita, a cui non serve una spiegazione. Ci sono cose che vanno nostro malgrado così come sono, altre che ci rendono semplicemente felici e non ci serve sapere altro.

Così come in questo momento, guardando negli occhi la ragazza del davanzale, io so che è mia sorella.

E, per il momento, non mi serve sapere altro.

Francesca Bruna

Terza classificata

I.C.S. N. Sauro - cl. II N

Imperia